

“I lavoratori italiani non sono degos”. *L’immigrazione italiana in Norvegia* *negli anni Cinquanta*

di *Monica Miscali**

Introduzione

Al termine della guerra il popolo italiano stremato e impoverito ricominciò con le partenze. L’Italia si confrontò di nuovo con il problema dell’eccedenza della popolazione rispetto alla disponibilità di risorse e ancora una volta dovette ricorrere, come unica valvola di sfogo, all’emigrazione esattamente come prima dei conflitti (Bonifazi, 2013: 177). L’esigenza di emigrare, di drenare all’estero l’eccedenza di manodopera fu sentita al punto che la stessa Assemblea Costituente inserì nella neonata Costituzione un esplicito richiamo alla “libertà di emigrazione”. L’intento non era solo di prendere le distanze dalla politica di chiusura autartica del fascismo, ma anche di dare forza a quella che era considerata una necessità per l’economia italiana (*Ibidem*). L’art. 35 sanciva «la Repubblica riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge». L’emigrazione era pertanto un’accurata scelta di politica economica intrapresa dallo Stato italiano che permetteva, attraverso la fuoriuscita di una consistente parte di popolazione, di ridurre l’endemica disoccupazione, lo squilibrio tra abitanti e risorse e, infine, di diminuire il deficit della bilancia dei pagamenti attraverso le rimesse dei migranti (Romero, 2009). La guerra aveva cambiato equilibri ed economie. Molte destinazioni erano mutate. Nazioni ospitali prima dello scoppio del conflitto avevano deciso di chiudere le proprie frontiere. America e sud America, ma soprattutto Argentina e Brasile, che erano state tra le mete preferite degli italiani nell’Ottocento, non erano più disposte ad accogliere migranti o non ne avevano più le capacità. La guerra aveva modificato gli equilibri internazionali, i percorsi e le mete degli italiani. L’emigrazione impegnò i governi, non in ultimo quel-

*. Monica Miscali, Università di Oslo (Norvegia).

ISBN 1972-4888 ISBNe 1972-4896

DOI: 10.3280/MM2018-003007

Mondi Migranti, 3/2018

lo italiano, attraverso mirate politiche migratorie e attraverso precisi accordi bilaterali tra Stati. La ricostruzione e la fase di generalizzata e intensa crescita economica che contrassegnò l'Europa occidentale dopo la seconda guerra mondiale, fecero sì che la forza-lavoro presente in alcuni Stati risultasse insufficiente a mantenere il passo con la mutata economia e il reclutamento di manodopera da altri paesi divenne più che mai necessaria.

I governi dei paesi che necessitavano di manodopera svolsero un ruolo attivo nell'incentivare lo scambio di lavoratori da un paese all'altro. La Direzione generale dell'emigrazione, presso il Ministero degli Affari Esteri, dopo la guerra stipulò accordi con molti paesi europei (Bonifazi, 2013; Morelli, 2009; Trento, 2009). Secondo quanto previsto dal piano, i nostri emigrati non dovevano più partire allo sbaraglio, come era successo durante le migrazioni ottocentesche, ma tutto doveva essere precisamente regolato, almeno sulla carta. Gli accordi bilaterali avevano un duplice obiettivo: promuovere l'emigrazione e tutelare i lavoratori italiani all'estero.

L'Italia si fece promotrice di numerosi accordi bilaterali e una moltitudine di italiani si diresse verso i nuovi paesi che abbisognavano di manodopera, la Svizzera, i bacini minerari del Belgio e della Francia e la Repubblica federale tedesca. Cifre consistenti se si pensa che nella sola Germania Federale gli italiani erano 200 mila già nel 1960 e divennero 574 mila dieci anni dopo. In Francia nel 1969 erano 572 mila. Per non parlare di Svizzera e Belgio dove costituivano rispettivamente il 54 e il 38% del totale degli stranieri. Per favorire questo scambio di uomini e risorse negli anni Sessanta si attenuarono le numerose restrizioni imposte durante le due guerre mondiali. Il dopoguerra significò dunque maggiore apertura e attenzione verso gli aspetti umanitari con norme più flessibili che coinvolsero un po' tutti i paesi europei (Bonifazi, 2013: 161). Nel 1957 il Trattato di Roma introdusse il principio della libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità Economica Europea, contribuendo e facilitando ulteriormente lo spostamento della forza lavoro da un paese all'altro.

Nonostante la tutela dei lavoratori italiani fosse una priorità del governo e uno degli obiettivi degli accordi bilaterali, le modalità attraverso cui si realizzò concretamente l'immigrazione di questa massa enorme di italiani, furono in moltissimi casi durissime (Ivi: 168). La letteratura esistente su questo argomento attesta condizioni di vita a dir poco aberranti. Lavoratori trasportati in condizioni disumane, fatti vivere in baracche in condizioni di lavoro gravosissime (Morelli, 2009).

1. “*Den liberalt innvandringsregime*”: la politica liberale della Norvegia

I norvegesi dopo la guerra che gli era costata anni di una terribile occupazione e contrariamente agli italiani, non partirono più. Il paese andava verso un cambiamento radicale della società e della sua economia trasformandolo da terra di immigrazione a paese d'emigrazione, attirando lavoratori stranieri da tutto il mondo.

Le trasformazioni avvennero anche nella scacchiera internazionale e nel rapporto con gli altri Stati. La guerra fredda, la paura dell'Urss avvicinarono la Norvegia all'America e alla sua politica di contenimento. Il paese fu uno dei più grandi beneficiari (pro-capite) del piano Marshall e l'ingresso nella Nato nel 1949 definirono ancora meglio la sua politica estera. Il dopoguerra significò non solo nuove alleanze militari, ma fu caratterizzato da una relativa apertura nei confronti di alcuni gruppi richiedenti asilo politico che dall'Europa dell'est, invasa dall'Unione Sovietica, si spostavano ad Ovest. Inoltre, il passaggio di parte della Venezia Giulia, dell'Istria, di Fiume e di Zara alla Jugoslavia segnò l'arrivo in Norvegia anche di alcuni italiani richiedenti asilo politico e provenienti in particolare da Trieste. In totale di circa 250 mila 350 mila persone partirono dall'est dell'Italia per riversarsi in tutta l'Europa. Per aiutare questi rifugiati politici venne creata una speciale organizzazione – *Det norske Flyktningeråd* – che avrà un ruolo attivo nel campo dell'accoglienza di questi primi rifugiati. Saranno questi i primi italiani a stabilirsi nel paese nell'immediato dopoguerra. Questi primi rifugiati politici non costituirono una grande sfida per la Norvegia. Provenienti da paesi culturalmente simili, si integrarono con facilità nel paese e con altrettanta facilità trovarono lavoro (Brochmann e Kjeldstadli, 2014: 207).

Il miglioramento dell'economia, le mutate condizioni sociali e politiche nel dopoguerra orientarono la Norvegia verso una nuova politica migratoria, che si conciliasse con l'esigenza di manodopera esistente nel paese e che fosse in sintonia con l'apertura che si stava realizzando negli altri Stati europei (Ivi: 210). In questo periodo furono apportate importanti modifiche alla legge sull'immigrazione che diventò relativamente più liberale rispetto alla legge fino ad allora in vigore e che era stata promulgata nel 1927. La riforma del 1956 (*framandloven* del 1956) doveva consentire, secondo la mutata situazione economica e politica del paese, ai lavoratori stranieri di entrare e stabilirsi nel Regno con maggiore facilità. Secondo lo storico norvegese Hallvard Tjelmeland (2003: 79), nella riforma del 1956 la Norvegia ancora una volta non seguì una linea di troppa apertura. Più positivi si mostrano nei riguardi della riforma e sulla sua maggiore liberalità gli altri stu-

diosi norvegesi e in particolare Grete Brochmann e Knut Kjeldstadli (2014: 212). I cambiamenti più importanti rispetto alla legge sull'emigrazione del 1927 erano che mentre prima coloro che emigravano in Norvegia dovevano già arrivare muniti di un lavoro, nella nuova legge, al contrario (par. 10), il permesso di lavoro potevano ottenerlo anche una volta arrivati in Norvegia. Questo significò una sorta di generale apertura e una significava accettazione di forza lavoro da altri Stati. Questo periodo proprio per via di questa maggiore liberalità venne chiamato "Det liberale innvandringsregimet".

Nonostante la relativa apertura del paese all'emigrazione e il bisogno che aveva di manodopera, pochissimi gli italiani e in generale la forza lavoro che sceglieva la Norvegia nell'immediato dopoguerra. Il paese in questo particolare periodo non risultava particolarmente attraente agli occhi dei lavoratori stranieri. Dal 1960 al 1967 aumentarono le richieste di permesso di soggiorno da 5000 a 9000 e solo 25 all'anno furono le richieste respinte (di contro alle migliaia che continuamente venivano respinte prima della riforma) (Brochmann e Kjeldstadli, 2014: 213). Nel 1952 solo 91 italiani avevano fatto richiesta di permesso di soggiorno in Norvegia (*Dagsavisen Arbeiderbladet* 18.12.1952). Gli stranieri non avevano nessuno speciale interesse a trasferirsi in Norvegia in questo periodo, mancavano quelli che sono stati definiti dagli studiosi dell'emigrazione i *pull factors*. La lingua, il clima e il fatto che ci fossero paesi in cui si guadagnava di più, come per esempio la Germania o la vicina Svezia, facevano della Norvegia una sorta di ultima scelta (Tjelmeland, 2003: 79). Nonostante la liberalità del paese in questo periodo, non ci fu dunque un grande afflusso di migranti (Brochmann e Kjeldstadli, 2014: 117). In parte a causa della scarsa attrattiva del paese agli occhi degli stranieri, in parte per il fatto che la Norvegia non aveva effettuato nessuna politica di reclutamento tramite accordi bilaterali fra Stati come gli altri paesi europei.

Perché la Norvegia, considerato l'enorme bisogno di manodopera di quel periodo, non ricorse alla stipula degli accordi bilaterali come aveva la vicina Svezia? Il governo non vi ricorse a causa della penuria di abitazioni esistente in Norvegia nel dopoguerra e che avrebbe creato dei grandi problemi ai nuovi arrivati (Ivi: 213).

2. L'arrivo degli italiani

Questa mancanza di accordi tra Stati fece sì che gli italiani che arrivarono in Norvegia in questo periodo lo fecero in maniera indipendente, per scelta propria, perché si aveva un parente, un amico o qualcuno che vi era stato in passato. Negli anni '60 il numero di italiani aumentò considerevol-

mente. In tutta la Norvegia vi erano 313 italiani, di cui 24 donne (S.S.B). Cifre irrisorie se paragonate al numero di italiani che risiedevano nello stesso periodo in Francia, Inghilterra o Germania o nella stessa vicina Svezia dove solo a Stoccolma nello stesso periodo vi erano 1150 italiani, mentre in tutta la Svezia ne risiedevano ben 4000.

Chi erano gli italiani che vivevano e che avevano scelto di trasferirsi in Norvegia già negli anni '50-'60? Una fonte utile che ha permesso di rispondere a questa domanda in assenza di altri dati dettagliati, sono stati i registri dei passaporti esistenti presso il Consolato dell'Ambasciata di Oslo (d'ora in poi Cao). Sono stati trascritti i dati riguardanti gli immigrati italiani per un periodo di circa 10 anni, ossia dal 1955 al 1965 circa. In questo arco di tempo ci furono circa 750 italiani che avevano fatto richiesta di poter rinnovare il passaporto o di poterlo ottenere *ex novo*. Alla domanda di un nuovo passaporto (o per rinnovarlo) il richiedente doveva dichiarare nome, cognome, data di nascita, provenienza, residenza, stato civile, nonché professione. Queste informazioni, attraverso questo campione abbastanza esaustivo, hanno permesso di poter ricostruire chi erano gli italiani che risiedevano in Norvegia in questo periodo di tempo. Non si trattava certo solo di nuovi arrivi, ma anche di persone che già vi risiedevano da prima. Per la posizione periferica della Norvegia è da ritenere che fossero poche le persone di passaggio che si recavano al Consolato di Oslo solo per rinnovare il passaporto, fatta eccezione per i marittimi o il personale imbarcato nelle navi mercantili norvegesi (Cao). È stato un fatto accertato che per la prima generazione di immigrati, e non solo italiani, la mobilità sociale è stata praticamente nulla (Cerase, 2001: 121). Anche nella Norvegia degli anni '50 e '60 ci dovesse essere una scarsa mobilità dovuta al fatto che la maggior parte degli immigrati aveva un livello abbastanza elementare di istruzione. Si trattava di operai generici non specializzati, carpentieri che lavoravano nelle numerose fabbriche di Oslo o di personale a cui non era richiesta una speciale competenza o istruzione. Numerosi erano gli italiani che lavoravano nel settore della ristorazione prevalentemente come camerieri, lavapiatti in minor misura in questo periodo come cuochi. Molto numerosi erano inoltre coloro che avevano trovato lavoro in qualità di marinai, meccanici o camerieri nella flotta navale norvegese (Cao).

In Norvegia lavorava, inoltre, un folto gruppo di musicisti e suonatori di band. Quello tra i musicisti e i norvegesi era sempre stato un rapporto difficile, quasi di amore e odio. Le autorità norvegesi già nella legge sull'emigrazione del 1927 avevano regolato l'ingresso degli attori, ma non quella dei musicisti. Nessuna modifica a questo proposito venne attuata neppure nella riforma del 1956, il che comportò, proprio a causa di questa disattenzione delle autorità, un aumento dei musicisti stranieri nelle sale da

ballo e nei ristoranti delle principali città della Norvegia. Il sindacato dei musicisti (*musikerforbund*) cercò di salvaguardare i musicisti norvegesi, soprattutto considerato che gli stranieri erano più appetibili in quanto venivano pagati meno dei locali. Un grande esportatore di musicisti era l'Italia. La richiesta era alta e molti immigrati italiani approdarono qui nel Nord per suonare. Su 181 musicisti che negli anni '70 fecero richiesta di permesso di soggiorno ben 53 erano italiani (Hallvard, 2003: 88-89). La Norvegia era abbastanza scettica nei loro confronti per paura che questi stranieri potessero mettere a rischio con generi completamente diversi da quelli tradizionali, la cultura musicale del paese (Brovchmann e Kjeldstadli, 2014: 214). Oltre ai musicisti vi era anche italiani che lavoravano come cabarettisti e domatori di animali.

Gli immigrati che arrivarono a Oslo negli anni '50 erano in prevalenza giovani lavoratori maschi, celibi o capifamiglia soli, con un basso livello di istruzione. Spiccata è la mascolinità che denota la temporaneità del fenomeno, come rilevato anche da altri studiosi dell'immigrazione (De Clementi, 2014). Nella maggior parte dei casi, almeno all'inizio, si partiva generalmente da soli. Partire da soli oppure con mogli e figli comportava due progetti migratori distinti. Partire da soli significa emigrazione temporanea, lavorare per qualche anno all'estero e poi fare rientro in famiglia. Partire con la famiglia, invece, aveva un significato molto più definitivo: non si rischiava di partire con tutta la famiglia, figli compresi, per poco tempo considerati anche i costi che il trasferimento poteva comportare (Ivi: 20). Oppure spesso si partiva prima da soli, si cercava un lavoro e una volta trovata una sistemazione decorosa si portava tutta la famiglia. Non sappiamo per quanti la Norvegia sia stata solo una tappa temporanea della loro vita e per quanti altri invece una scelta permanente. Per molti era l'incontro e il successivo matrimonio con una donna norvegese a trasformare il soggiorno rendendolo permanente. Con il cambiamento delle leggi sull'emigrazione degli anni '70, che divennero più restrittive, molti dovettero compiere una scelta e decidere se rientrare o rimanere per sempre in Norvegia.

Negli anni '60, quando trasferirsi in Norvegia era ancora relativamente facile, gli immigrati dal Sud dell'Europa venivano visti come un gruppo omogeneo, senza istruzione, senza specifiche competenze professionali, che si accontentavano nella maggior parte dei casi, dei lavori meno appetibili, spesso con salari bassissimi. Gli immigrati venivano spesso pagati meno rispetto ai norvegesi, anche a parità di mansioni. Il giornale norvegese *Arbeidbladet* riporta come gli stranieri guadagnassero un terzo della paga dei norvegesi e spesso svolgevano i lavori che i norvegesi non volevano; inoltre non ricevevano nessun aiuto ad imparare la lingua e dovevano pagare affitti più cari rispetto al resto dei norvegesi (*Arbeidbladet* 07.12.68). Gli

immigrati italiani non facevano eccezione e alla pari degli altri lavoratori provenienti dal Sud dell'Europa, si accontentavano di lavori di basso profilo anche se molti di loro con il tempo, riuscirono a salire di status migliorando considerevolmente la propria posizione sociale.

Negli anni '50 e '60 del Novecento ad emigrare erano in prevalenza uomini. Su 750 nominativi registrati nel registro passaporti del Consolato di Oslo, 598 appartengono a uomini e solo 151 sono le donne. La *sex ratio* tra il numero delle donne e di uomini era notevolmente sproporzionata a vantaggio maschile (Cao). Su 151 donne che avevano fatto richiesta di passaporto ben 81 aveva dichiarato di fare la casalinga. Si trattava nella maggioranza dei casi di coloro che erano arrivate a seguito di un consorte e che decidevano di non lavorare per svariate ragioni, mancanza conoscenza della lingua, ragioni culturali etc. Nel caso delle donne che svolgevano un'attività lavorativa, come nel caso degli uomini, si trattava di professioni non specializzate. Molte di loro facevano le domestiche in case private. Alla pari degli uomini alcune donne lavoravano come cantanti, cabarettiste o artiste di varietà. Una piccola percentuale lavorava come sarta, cucitrice non mancavano inoltre anche le donne che avevano trovato lavoro nella flotta navale norvegese e anche in questo caso si trattava di cameriere, aiuto in cucina e nelle pulizie. Su 151 donne che avevano fatto richiesta di rinnovare il passaporto, il 30 per cento erano nubili e il resto coniugate. Le nubili lavoravano prevalentemente come cameriere, domestiche, sarte o impiegate (Cao).

3. Provenienza, legami e spazi circolari

Secondo la maggior parte degli studiosi dell'emigrazione, nel secondo dopoguerra si registrò la definitiva "meridionalizzazione" dell'immigrazione italiana (Bonifazi e Bevilacqua, 2001; De Clementi, 2014). Se prima della guerra e durante le migrazioni ottocentesche, si partiva soprattutto dal Nord del paese e in particolare da Veneto, Toscana, Liguria e Friuli, in seguito, le regioni di provenienza degli immigrati cambiarono. Dalle richieste di passaporto inoltrate al Consolato di Oslo risulta che la maggioranza degli immigrati italiani proveniva dal Nord e in misura minore dal Sud (Cao). Si trattava di una controtendenza? Come si possono spiegare questi fattori? Anche per la Svizzera, Giovanna Meyer Sabino ha riscontrato che nell'immediato dopoguerra e per tutti gli anni '50 e '60 la maggior parte degli immigrati, circa il 70%, proveniva dal Nord. Questa tendenza tenderà a ribaltarsi e negli anni '70 i meridionali costituiranno il 60% della popolazione italiana in Svizzera (Meyer Sabino, 2001: 151). In Norvegia

questo trend non sembra cambiare neanche dopo gli anni '70, resta infatti alta la percentuale di immigrati provenienti dalle regioni del Nord del paese. Vi era dunque un legame tra le migrazioni sette-ottocentesche degli italiani in Norvegia e le migrazioni novecentesche? Non essendo le regioni di provenienza degli italiani che immigravano in Norvegia granché cambiate rispetto all'Ottocento, porterebbe a ipotizzare una sorta di continuità tra questi due tipi di migrazioni, ma soprattutto sembrerebbe che il fenomeno migratorio in Norvegia si sia differenziato sostanzialmente da quella che era l'immigrazione degli italiani nello stesso periodo e verso altri paesi europei. Gli studi sulle migrazioni mettono in evidenza che a influenzare le destinazioni dei migranti durante le grandi correnti migratorie ottocentesche influivano sistemi di relazioni, informazioni e percorsi già effettuati da altri (Corti e Sanfilippo, 2012: 86). Come si va delineando da oltre un quindicennio nelle analisi storico-antropologiche, e come ha messo in evidenza Paola Corti, gli spazi circolari degli emigranti sono ambiti i cui confini non sono identificabili attraverso delle linee puramente geografiche, ma attraverso l'ampio sistema di relazioni sociali di cui si avvalgono, nelle loro progettualità individuali, i singoli protagonisti (Corti, 2001: 227). I movimenti migratori si incanalavano lungo itinerari che erano spesso accomunati da una lunga storia comune: la mobilità circolare di *ancien régime*. Ad influenzare i movimenti migratori, la scelta del luogo in cui emigravano gli italiani, non erano solo delle precise scelte economiche, ma spesso alla base vi erano scelte oggettive che si basavano su altri motivi che prescindevano quelli esclusivamente monetari, ed erano influenzati dalle relazioni sociali, da conoscenze di persone che già risiedevano nel paese o vi avevano risieduto in precedenza e che erano in grado di fornire precise informazioni a coloro che decidevano di trasferirsi. Come risulta da una serie di interviste condotte con immigrati italiani che si erano trasferiti a Oslo negli anni '50-'60 a incentivarli a partire era stata proprio la presenza di un conoscente, parente, amico che già risiedeva in Norvegia da prima (interviste). Nonostante il fatto che durante le due guerre mondiali il flusso degli immigranti dal sud verso il nord fosse rallentato parecchio vi era dunque una sorta di continuità tra le immigrazioni di italiani in Norvegia nell'Ottocento e nel Novecento. Come risulta dai censimenti della popolazione esistenti negli archivi norvegesi, molti immigranti italiani, perlopiù itineranti, che si erano recati in Norvegia nell'Ottocento provenivano dalla Toscana e in particolare dalla zona intorno ai Bagni di Lucca oppure da particolari aree del Friuli, del Veneto e della Liguria (*Digitalarkivet, forlketelling*, 1865). Tra i documenti consolari analizzati presso l'ambasciata di Oslo, ho rinvenuto che ancora tra il 1950 e il 1960 vi erano consistenti gruppi di immigrati che provenivano esattamente dalle stesse regioni e che ancora nel Novecento con-

tinuano a svolgere le stesse professioni (gessai, terrazzieri). Da Spilimbergo in Friuli, per esempio, sembrano provenire moltissimi immigrati italiani sia nell'Ottocento che negli anni '50 del Novecento (Cao). È da ritenere pertanto che si sceglieva la Norvegia anche per tradizione, perché parte del viaggio della memoria di altri compaesani che vi erano stati e perché parte della cultura dello spostamento di queste regioni del Nord dell'Italia. Le regioni del Nord, contrariamente a quelle del Sud, erano aduse agli spostamenti, alle migrazioni a lungo raggio già dall'Ottocento. Ragioni economiche sì, ma anche ciclo di vita ed equilibrio in queste regioni del Nord che aveva comportato un spostamento degli uomini in altri paesi per ragioni demografiche, legate al clima e al territorio.

4. I problemi: stereotipi, discriminazione e guerra tra bande

Emigrare in un altro paese diverso e lontano come la Norvegia significava spesso difficoltà nei confronti di una cultura percepita come diversa, di una lingua incomprensibile, perfino di una religione differente e di un clima visto come ostile. Per molti, immigrazione ha significato solitudine, sradicamento e difficoltà soprattutto nei primi mesi o nei primi anni. Per altri, nonostante alcune ovvie difficoltà iniziali, lo spostamento significava un nuovo inizio in un paese percepito da subito come ospitale, diverso, ben organizzato e con tante opportunità nuove. Se l'esperienza dell'emigrazione poteva dunque diventare per alcuni un'esperienza traumatizzante, per altri invece era esclusivamente edificante. Le storie sono tante e spesso è difficile ricondurle a un'esperienza unica.

Tra gli oggettivi problemi che gli immigrati italiani dovevano affrontare al loro arrivo in Norvegia quello di trovare casa era uno dei più annosi problemi per gli immigrati e anche uno dei più grandi problemi che lo Stato norvegese dovette fronteggiare più in generale. Il problema della ricerca della casa nel 1960 era una questione difficile per lo Stato, esistevano infatti lunghe liste di attesa, anche di 8 anni, per avere un posto in cui vivere (Brovchmann e Kjeldstadli, 2014: 144). Ne deriva che anche per gli immigrati italiani che arrivavano in Norvegia trovare un posto dove sistemarsi o da soli o con la famiglia, poteva rappresentare una grossa difficoltà, per questo le conoscenze con altri connazionali diventavano fondamentali. Spesso i lavoratori italiani dovevano accontentarsi di vivere per alcuni anni in baracche, come sottolineato da alcuni intervistati che arrivarono in Norvegia nei primi anni '50 (interviste).

La discriminazione nei loro confronti era un altro dei problemi che gli italiani dovevano affrontare in quel periodo. Era spesso peggio per coloro

che arrivavano per primi – scrivono Brovchmann e Kjeldstadli – e gli italiani furono tra i primi immigranti a trasferirsi in Norvegia negli anni '50 (2014: 239). Non si conosce molto su particolari stereotipi di cui sono stati bersaglio gli italiani non esistendo una letteratura sulle migrazioni come quella che si trova per le altre nazioni in particolare per gli Stati Uniti, per la Francia o la Svizzera, dove gli italiani furono spesso oggetto di veri e propri attacchi anche di rilevante entità (Morelli, 2009: 161; Stella e Franzina, 2009). Per approfondire la questione ho fatto ricorso all'analisi di tutti i giornali che erano stati pubblicati dagli anni '50 agli anni '70 e che trattavano dell'immigrazione degli italiani in Norvegia.

Per quanto spesso non facile, l'accoglienza riservata anche agli italiani che si stabilirono in Norvegia negli anni '50-'60 fu senza dubbio meno drammatica di quella che sperimentarono in altri paesi. Nessun attacco nei confronti degli italiani causò episodi gravi di sangue, oppure morti come quelli che si verificarono in Svizzera o in Francia, per non parlare degli Stati Uniti d'America (Salveti, 2003 e 2009; Sanfilippo, 2011). Non sappiamo quanto la società norvegese dei primi del Novecento fosse stata influenzata o a conoscenza dalle teorie positiviste che si diffusero all'inizio del Ventesimo secolo. La diffusione della parola "degos" con la quale venivano chiamati gli italiani, ci lascia pensare che un pregiudizio anti-italiano fosse diffuso e radicato anche qui nel Nord. Dalle testimonianze rinvenute nei giornali del periodo, che dedicarono ampio spazio al problema, emerge che questi ultimi venivano spesso epitetati con appellativi alquanto dispregiativi: "degos", "spaghetti" oppure "makaroni". Il nomignolo "dagos" secondo quanto riportano Stella e Franzina sarebbe una "latinizzazione" di *dagger*, coltello, pugnale daga. Gli italiani erano dunque conosciuti nel mondo come un popolo dal coltello facile, inclini geneticamente alla violenza. Gli stereotipi sugli italiani delinquenti, sporchi e malavitosi, diffusisi nel mondo tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento affondavano le loro radici in studi dalle velleità scientifiche che si diffusero in quel periodo in Europa e negli Stati Uniti. Non ultimo dalle teorie degli stessi scienziati positivisti italiani che attraverso numerose pubblicazioni cercarono di dimostrare scientificamente come gli italiani (e soprattutto quelli del Sud) fossero geneticamente portati a delinquere. Non ho riscontrato la presenza di questo tipo di pregiudizi in Norvegia. Le discriminazioni avevano piuttosto le sembianze di vere e proprie *bagatelle*, spesso per motivi futili – come vedremo più avanti – e che non si radicarono nella società, si trattò piuttosto di fenomeni transitori.

Gli italiani non costituirono mai un numero veramente numeroso, furono tuttavia il gruppo più consistente tra i sud europei residenti in Norvegia. I norvegesi dal canto loro non erano abituati a questi nuovi stranieri e la

diffidenza tra i due gruppi non tardò a farsi sentire e negli anni '60 si diffusero alcuni pregiudizi anti-italiani. In questo periodo ci fu, infatti, una vera e propria di *resediskriminering* per usare le parole dei giornali norvegesi, ossia “discriminazione razziale” nei confronti degli immigrati italiani. I giornali di questo periodo spesso dibattevano cercando le ragioni di questi atteggiamenti nei confronti degli abitanti del Sud dell'Europa (Arbeiderbevegelsens Arkiv og Bibliotek, d'ora in poi Aab, *Dagsavisen Arbeiderbladet*, 15.07.1964). Secondo il giornale *Du Verden* e il suo redattore Arne Disch, le ragioni erano da imputarsi all'isolamento della Norvegia e alla sua posizione periferica che aveva fatto sì che il paese non fosse entrato veramente, fino ad allora, in contatto con molte altre nazioni, sviluppando per questa ragione delle tendenze razziste nei confronti degli stranieri (*Dagsavisen Arbeiderbladet* 24.02.1971). Le discriminazioni non si limitavano agli appellativi, ma spesso il semplice camminare per strada per un italiano poteva costituire motivo di pericolo. «Continuamente – dice l'italiano intervistato da *Dagsavisen Arbeiderbladet* nel 1963 – ci veniva ricordato di appartenere a un'altra nazione e che non potevano sentirci a casa in Norvegia (*Dagsavisen Arbeiderbladet*, 09.03.63)». L'articolo terminava con un commento sarcastico da parte dell'italiano intervistato il quale constatava che il trattamento riservato ai neri in sud Africa gli sarebbe apparso idilliaco se confrontato alle discriminazioni subite in Norvegia (*Ibidem*). Il quotidiano *Dagsavisen Arbeiderbladet* del 9 marzo 1963 dedicò un'intera pagina agli immigrati italiani e al problema della discriminazione cercando di approfondirne le cause. L'inchiesta giornalistica intendeva soprattutto capire i motivi che avevano portato un ristorante della capitale ad appendere il seguente cartello fuori dalla porta: “Italienere har ikke adgang” ossia “Gli italiani non sono ammessi”. Cosa rendeva gli italiani dei clienti così sgraditi? «Gli italiani sono cattivi clienti – era la risposta – ma non per via del loro comportamento» specificava il proprietario del ristorante nell'articolo, ma «per l'abitudine che hanno di occupare i locali». Gli italiani si riunivano nei locali, al chiuso e al caldo, e proseguivano a conversare per tutta la giornata, fino a che venivano buttati fuori. A detta dei proprietari senza consumare e senza ubriacarsi, con danno quindi del locale che si doveva sobbarcare una clientela che gli faceva guadagnare poco e niente, ma che gli occupava tutto lo spazio con schiamazzi per tutto il giorno, impedendo agli altri avventori di accedere nel locale (*Dagsavisen Arbeiderbladet*, 9.3.63). La gelosia nei confronti degli italiani era un altro fattore che li rendeva poco amati in Norvegia per via dello “charme” che avevano con le donne. Sempre il *Dagsavisen Arbeiderbladet* descrive gli italiani come «kavalerer i motsetning til norske gutter. Og sjalusien gir seg stygge utslag». Ossia cavalieri in confronto ai norvegesi che quindi diven-

tavano gelosi. Il protrarsi della discriminazione portò anche il Console generale d'Italia, Nino Bussoli, ad intervenire pubblicamente in favore dei propri connazionali. L'irritazione è tanta, scrisse il Console: «Nessun italiano è così disperato da dover per forza venire in Norvegia per lavorare». Il console volle lanciare un avvertimento ai norvegesi: «State attenti con gli insulti. I lavoratori italiani non sono “degos” (*Dagsavisen Arbeiderbladet*, 9.3.63)». La discriminazione nei confronti degli italiani proseguirono per tutti gli anni '60 e non si limitava alla sola Oslo. Episodi di intolleranza di una certa gravità furono registrati anche a Stavanger tanto che alcuni giornali parlarono di vero e proprio *Apartheid* nei confronti degli italiani, ai quali fu intimato di non uscire dalla propria “reservat” riserva, durante la loro permanenza di lavoro a Risavika (*Dagsavisen Arbeiderbladet*, 31.07.67). Nel 1967, scriveva il giornale *Dagbladet*, a Stavanger ci fu una vera e propria guerra che coinvolse 160 tra italiani e norvegesi trasformando la città in un campo di battaglia, tanto che la polizia dovette intervenire con i bastoni. La battaglia iniziò alle 20.30 davanti al caffè *Alexander* e continuò – scrive *Dagbladet* – come nei più degni film western per tutto il giorno (*Dagbladet*, 25.7.67 - *Stavanger Aftenbladet*, 25.7.67). La polizia da parte sua dovette far intervenire tutti gli uomini disponibili, ma non riuscendo a sedare gli animi dovette chiedere aiuto all'esercito. Solo prima di mezzanotte, quando tutti gli italiani furono fatti salire a forza sopra un bus, fu posta fine alla battaglia. La ragione che fece scoppiare la rissa fu la molestia di un norvegese nei confronti di un italiano all'ingresso del ristorante. L'ispettore di polizia Landmark dichiarò al giornale *Stavanger Aftenbladet* che ci fu una vera e propria provocazione da parte dei giovani norvegesi e che prima non c'erano mai stati problemi con la colonia di 500-600 italiani che lavoravano da un paio di anni alla Snam Pogetti. I giornali scrissero che i ragazzi norvegesi avevano paura che gli italiani gli rubassero le donne. Gelosie e rivalità erano alla base della lotta tra bande di italiani e norvegesi e non veri e propri motivi xenofobi.

I conflitti con gli italiani negli anni '60 mettevano i norvegesi di fronte al problema dell'immigrazione di stranieri nel loro paese. Per la prima volta i norvegesi dovevano dimostrare di essere, in pratica, quello che cercavano di dimostrare agli occhi del mondo, un paese liberale e democratico. Un articolo pubblicato nel 1967 dal titolo “Utlendiger i Norge” “Stranieri in Norvegia” argomentava che i norvegesi non erano all'atto pratico migliori degli altri paesi in quanto a intolleranza nei confronti degli stranieri. «La Norvegia, continuava l'articolo, non può continuare a mantenere il suo isolamento, bisogna aspettarsi un aumento degli stranieri nel paese e la popolazione deve smetterla con i pregiudizi nei confronti degli stranieri (*Dagsavisen Arbeiderbladet*, 04.08.67)». «Possiamo odiare un popolo e discrimi-

narlo solo per l'invasione di un centinaio di "degos"? (*Dagsavisen Arbeiderbladet*, 9.10 69)».

Per capire che cosa si celava dietro l'intolleranza nei confronti degli italiani e degli altri stranieri in generale, la società *Gallup* nel 1964 effettuò un sondaggio sul problema razziale tra i norvegesi. La domanda alla quale dovevano rispondere era la seguente: «Se aveste una figlia sareste contento se si sposasse con un: negro, italiano, svedese, americano, russo». Le risposte potevano essere di quattro tipi: «Mi opporrei», «accetterei contro voglia», «soddisfatto», «non lo so». Il 29 per cento degli intervistati (su un campione di 2100 persone) rispose «mi opporrei» al matrimonio con un italiano; il 20 per cento avrebbe accettato ma contro voglia; un restante 20 per cento sarebbe stato soddisfatto e il 31 per cento aveva risposto con un non saprei. Il sondaggio specificava anche le ragioni per le quali non si voleva che la propria figlia si sposasse con un italiano. Il 20 per cento degli intervistati giustificava il rifiuto a causa del presunto "diverso temperamento" degli italiani. Il 19 per cento considerava gli italiani "una razza diversa" o "un popolo diverso". Un altro 19 per cento dichiarava esplicitamente "Liker ikke italienerne" ossia "non mi piacciono gli italiani" e un altro 9 per cento dichiarava di preferire i norvegesi. Tra gli altri motivi vi sono anche la religione diversa, diversi stili di vita etc. (*Dagsavisen Arbeiderbladet*, 11.07.64).

Gli italiani da parte loro si sentivano generalmente un po' esclusi, come dice in un'intervista al giornale *Dagsavisen Arbeiderbladet*, un cuoco italiano che era venuto in Norvegia negli anni '50. Gli italiani, affermava, creano dei gruppi tra di loro e questo significa che impiegano ancora più tempo per imparare la lingua e i contatti con le persone del luogo sono veramente pochi, a parte quelli con le donne (Ivi: 9.3.1963). Una certa diffidenza e tendenza a isolarsi, a rifiutare una cultura percepita come diversa doveva esistere anche da parte degli italiani nei confronti dei norvegesi. Secondo un articolo del quotidiano *Dagsavisen Arbeiderbladet* ad essere avversati erano anche i matrimoni misti. Il giornale nel 1969 pubblicò una lettera di una certa Tove ai propri genitori. La lettera iniziava con le seguenti parole: «Cari genitori, sono costretta a scrivervi una lettera nonostante abitate a sole tre fermate di autobus da casa nostra». La colpa di Tove era quella di aver sposato un italiano e per questo i genitori avevano interrotto ogni rapporto con la figlia. I genitori per via della nazionalità del marito si erano perfino rifiutati di andare al matrimonio in Italia, di incontrare il genero e perfino di vedere la nipotina. Tove spiega di amare il marito italiano e di non capire le ragioni di tanto odio nei suoi confronti, solo per via della nazionalità (Ivi: 29.11.1969). I giornali sembrano affrontare la questione con serietà e preoccupazione. La stampa sembrava unanime ad avversare

ogni tipo di discriminazione nei confronti degli italiani. Alcuni pubblicarono infatti dei veri e propri *reportage* che cercavano di giustificare, agli occhi dei norvegesi, le ragioni che spingevano gli italiani a lasciare il loro paese, spiegando che anche per questi lavoratori non si trattava di scelte facili, ma dettate piuttosto dalle condizioni dell'economia "Hvorfor drar fremmedarbeiderne hjemmefra?". "Che cosa spinge questi lavoratori a lasciare il proprio paese?" Altri articoli cercavano di giustificarlo con quello che veniva definito "l'orgoglio nazionale" dei norvegesi che contribuiva a creare conflitti all'interno della società (*Dagsavisen Arbeiderbladet*, 10.08.70).

5. L'emigrazione degli anni '70 e '80: il blocco dell'emigrazione

Negli anni '70 il numero di immigrati in generale era relativamente basso, ma in fase di netto aumento. La Norvegia ancora si mostrava onorata che gli stranieri volessero stabilirsi nel paese. «È ancora un onore per noi che gli stranieri vogliano venire a vivere e lavorare in Norvegia», scrivevano le note ufficiali rilasciate dal governo (Brovchmann e Kjeldstadli, 2014: 221). Iniziarono però ad apparire in questo periodo articoli che mostravano una certa preoccupazione per l'aumento considerevole e nel giro di poco tempo degli stranieri. Inoltre, il comportamento degli altri paesi scandinavi riguardo all'immigrazione degli stranieri nei propri confini, iniziava a preoccupare il governo norvegese. Alla fine degli anni '60 la Svezia aveva già modificato la sua politica migratoria che divenne più rigida. Nella primavera del 1969 anche la Danimarca inasprì le regole e dal primo gennaio 1970 ci si poteva stabilire nel paese solo se muniti di un contratto di lavoro (Brovchmann Kjeldstadli, 2014: 221). L'inasprimento dei controlli e della politiche migratorie nei paesi confinanti fece riconsiderare alla Norvegia la sua posizione, soprattutto crebbe la preoccupazione che i lavoratori non graditi o sprovvisti di una specializzazione provenienti dal resto della Scandinavia da dove erano stati magari buttati fuori, si riversassero tutti in Norvegia. Il governo norvegese aveva paura che la politica liberale in materia di emigrazione generasse "una generazione perduta", costituita da persone con una bassa istruzione, con una debole conoscenza della lingua, ossia di cittadini di serie B (Ivi: 222).

La crisi petrolifera in gran parte dei paesi europei coincise con la fine del modello migratorio liberale sperimentato in Europa negli anni '50 e '60. Nuove restrizioni e inasprimenti delle leggi sull'immigrazione vennero imposti dalla maggior parte dei paesi europei. Spostarsi non era più semplice come prima. Coloro che si erano già trasferiti decisero pertanto di restare vedendo poche e nessuna possibilità in patria, altri decisero di rientrare e di

non partire mai più, investendo magari i proventi del lavoro all'estero in un'attività economica in Italia.

Negli anni '70 l'immigrazione straniera in Norvegia si era intensificata ulteriormente. L'arrivo in Norvegia, ma soprattutto nella capitale Oslo, di una moltitudine di immigrati pachistani allarmò le autorità che decisero di porre un limite all'emigrazione di lavoratori non nordici con un blocco totale delle migrazioni dal primo di febbraio del 1975 (Tjelmeland, 2003). Era la concorrenza degli stranieri a spaventare in modo particolare i norvegesi. Gli stranieri rovinavano il mercato, disposti com'erano ad accettare lavori con paghe inferiori alla media e con lavorare oltre i normali orari di lavoro (Brochmann e Kjeldstadli, 2014: 231). In questo periodo dunque i lavoratori stranieri, e gli italiani non facevano eccezione, venivano associati con lavori spesso di basso profilo e mal pagati. Inoltre, secondo i norvegesi gli immigrati avevano peggiorato e fatto precipitare la situazione del mercato immobiliare già sul lastrico. Inizialmente il blocco doveva essere di un anno, ma venne prolungato a tempo indefinito. L'obiettivo era di poter «å bedre de sosiale forhold for de utenlandske arbeidstakere som allerede er i landet» ossia di migliorare le condizioni di quei lavoratori stranieri che già si trovavano nel paese (Brochmann, 2003: 140). Gli anni '70 rappresenteranno una data molto importante per la Norvegia che cambierà per sempre il volto della Nazione in una delle più ricche produttrici di petrolio, ma soprattutto cambierà il fabbisogno di manodopera straniera e di personale altamente qualificato di cui non disponeva. Lo stop alle emigrazioni del 1975 “innvandringsstop” non significò che non ci furono più ingressi di stranieri nel paese, ma piuttosto che da quel momento era lo Stato che sceglieva chi far entrare in Norvegia, attraverso un sistema chiamato delle “dispense” (*dispensasjonene*) orientandosi e puntando soprattutto verso una manodopera qualificata e specializzata, proveniente in maggior misura dai paesi occidentali. Questo significò manodopera specializzata e dunque negato accesso alle figure professionali non gradite. Lo stop all'immigrazione significò anche nuove regole e nuovi diritti per coloro che riuscivano ad ottenere un permesso di soggiorno, il che comportò innanzitutto migliori salari per i lavoratori a seconda della qualifica e non della nazionalità, inoltre prevedeva un contratto di lavoro che doveva durare minimo un anno (Brochmann e Kjeldstadli, 2014: 233). La legge stabiliva però che in un'azienda non ci potessero essere più del 25% di lavoratori stranieri.

La legge sullo “stop alle migrazioni” creò secondo Brochmann e Kjeldstadli due tipi di politica delle migrazioni: la prima che faceva di tutti gli immigrati degli essere umani con diritti e doveri, di cui la società norvegese si sarebbe presa cura; l'altra era rappresentata da una politica dell'immigrazione regolata dal mercato e dal bisogno di forza lavoro spe-

cializzata. Insomma, dal 1975 in poi sarà il mercato del lavoro a stabilire di quali immigrati aveva bisogno la Norvegia (2014: 243).

L'unica eccezione alla legge "innvandringsstoppen" e l'unica possibilità di stabilirsi ancora facilmente nel paese era data ai familiari degli immigrati che già vi risiedevano stabilmente (familiegjenforening). Questa apertura era ispirata dal desiderio da parte della Norvegia di non infrangere quelli che erano i diritti umani dando la possibilità agli immigrati di ricongiungersi con i propri cari (Brochmann, 2014: 234). La legge su ricongiungimento familiare è una delle ragioni per le quali anche dopo la promulgazione dello stop alle migrazioni il numero degli immigrati resta comunque alto. Dopo questa nuova legge sull'immigrazione ne derivava che stabilirsi in Norvegia diventava molto più difficile e comportò dunque la scomparsa dell'immigrazione stagionale. Anche per gli italiani residenti a Oslo e che si erano stabiliti nel paese per un breve periodo, queste modifiche alla legge comportarono la decisione se lasciare per sempre la Norvegia e ritornare in Italia, oppure se stabilirsi per sempre in Norvegia facendo trasferire la propria famiglia.

Conclusioni: gli anni '70. L'ascesa sociale e la perfetta integrazione degli italiani

Gli anni '70 furono anni di cambiamento e di rottura nelle società occidentali e la Norvegia non faceva eccezione partecipando attivamente in quest'ondata di cambiamento. La guerra del Vietnam, i conflitti razziali in America e nel mondo, la disparità tra paesi ricchi e paesi poveri accrebbero la radicalizzazione della politica e una sua forte ideologizzazione soprattutto nel versante delle sinistre. I partiti politici sentirono di avere un impegno morale anche nel proprio paese nei confronti della forza lavoro proveniente da altre nazioni. Il tema dell'emigrazione divenne un tema caldo e il tema della solidarietà internazionale era una parte dell'ideologia del partito laburista che era al governo. Lo stop alle migrazioni aveva acuito il problema della responsabilità del paese nei confronti dei migranti. Possiamo riassumere con le parole di Grete Brochmann che definì come una "dobbelpolitikken" o politica dualista quella del partito laburista che era al governo. La Norvegia non poteva accettare tutti quelli che arrivavano o che volevano emigrare ma poteva prendersi degnamente cura di quelli che si trovavano nel paese, trattandoli alla pari dei cittadini norvegesi (Brochmann, 2014: 247). Furono soprattutto i partiti della sinistra più estrema come SV, attraverso giornali come *Klassekampen*, che si fecero promotori di un'attiva propaganda in difesa dei diritti degli immigrati. L'impegno coinvolgeva

anche gli ambienti di ricerca e l'università, attraverso dibattiti e articoli. Dal canto loro anche gli immigrati dovevano dimostrare di darsi da fare e la collaborazione doveva essere reciproca. "Likestilling", "uguaglianza di diritti", questa era la parola chiave tra immigrati e norvegesi: entrambi dovevano avere allo stesso tempo diritti e obblighi. Il blocco dell'immigrazioni fece accrescere la sensibilità nei confronti degli stranieri e delle loro esigenze e problematiche, ciò non significò chiusura totale ma, al contrario, che "døren sto på gløtt", ossia che le porte non erano né chiuse né totalmente aperte, si aveva dunque la possibilità di entrare.

Gli anni '70 e '80 trasformarono anche la situazione degli italiani in Norvegia. Da emarginati e stigmatizzati si trasformarono negli immigrati benvenuti. Gli italiani trasformarono con successo le loro attività e molti arrivati da semplici operai seppero in seguito migliorare la loro posizione, non solo integrandosi perfettamente, ma aprendo attività di successo in svariati settori. Nessun italiano in Norvegia venne più chiamato "degos" anzi, gli italiani a malapena vennero più considerati immigrati. Negli ultimi anni il processo di integrazione è stato un processo in discesa, nonostante alcune diversità culturali persistano. Come mettono in evidenza Corti e Sanfilippo, oggi la mondializzazione dell'economia ha creato meccanismi che tendono sempre più a facilitare gli spostamenti (2012: 151). Dai recenti studi sulla mobilità contemporanea emerge che la caratteristica principale è l'alto grado di istruzione di questi nuovi migranti, questi fattori si possono constatare anche per gli immigrati italiani in Norvegia. Inoltre, sono cambiate anche le motivazioni all'emigrazione. Spesso non solo ricerca di lavoro, ma desiderio di vivere in una società diversa, con una situazione politica diversa.

Lo sviluppo del turismo di massa verso la nostra penisola, ha visto avanzare quell'immagine positiva del nostro paese che è diventata la vera molla per il riconoscimento dell'Italia da parte di molti emigrati e loro discendenti. Il turismo ha fatto scoprire un'Italia diversa dagli stereotipi, favorendo così il recupero di un'italianità che per molti italiani all'estero era stata soprattutto un attributo negativo da dimenticare, assieme alle trascorse umiliazioni inferte dalle popolazioni autoctone e dagli altri immigrati. Il turismo ha inoltre offerto una nuova immagine dell'Italia, del design, la moda e il *made in Italy*, elementi determinanti per la valutazione positiva della collettività italiana in diversi paesi di immigrazione e, di conseguenza, per un maggior inserimento dei nostri connazionali all'estero (Corti e Sanfilippo, 2012: 169).

Bibliografia

- Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina E., a cura di (2002). *Storia dell'emigrazione italiana, vol. II, Arrivi*. Roma: Donzelli.
- Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina E., a cura di (2001). *Storia dell'emigrazione italiana, vol. I, Partenze*. Roma: Donzelli.
- Bonifazi C. (2013). *L'Italia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Brochmann G. e Kjeldstadli K. (2014). *Innvandringen til Norge*. Oslo: Pax.
- Brochmann G., Norsk innvandringshistorie. Kjeldstadli K., Tjelmeland H. e Brochmann G., Bd. 3, *I globaliseringens tid 1940-2000*, Del I, Bind 3. Oslo: Pax.
- Cerese F.P. (2001). L'onda di ritorno: i rimpatri. In: Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., a cura di. *cit.*
- Corti P. (2001). L'emigrazione temporanea in Europa, in Africa e nel Levante. In: Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., a cura di. *cit.*
- Corti P. e Sanfilippo M. (2012). *L'Italia e le migrazioni*. Bari-Roma: Laterza.
- De Clementi (2014). *L'assalto al cielo. Donne e uomini nell'emigrazione italiana*. Roma: Donzelli.
- Meyer Sabino G. (2001). In Svizzera. In: Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., a cura di. *cit.*
- Romero F. (2001). L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973). In: Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., a cura di. *cit.*
- Salveti P. (2003). *Corda e sapone. Storie di linciaggi degli italiani negli Stati Uniti*. Roma: Donzelli.
- Salveti P. (2009). *Storie di ordinaria xenofobia. Gli italiani nel sud-est della Francia tra Ottocento e Novecento*. Milano: FrancoAngeli.
- Sanfilippo M. (2011). *Faccia da italiano*. Roma: Salerno ed.
- Tjelmeland H., Norsk innvandringshistorie. In: Kjeldstadli K., Tjelmeland H., Brochmann G., *Bd. 1*, Oslo: Pax.
- Trento A. (2002). In Brasile. In: Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., a cura di. *cit.*

Giornali

- Arbeiderbevegelsens Arkiv og Bibliotek (d'ora in poi Aab),
Aab (1971), *Dagsavisen Arbeiderbladet*, 24.02.1971.
Aab (1970), *Dagsavisen Arbeiderbladet*, 10.08.1970.
Aab (1969), *Dagsavisen Arbeiderbladet*, 29.11.1969.
Aab (1969), *Dagsavisen Arbeiderbladet*, 09.10.1969.
Aab (1968), *Dagsavisen Arbeiderbladet*, 07.12.1968.
Aab (1967), *Dagsavisen Arbeiderbladet*, 04.08.1967.
Aab (1967), *Dagsavisen Arbeiderbladet*, 31.07.1967.
Aab (1964), *Dagsavisen Arbeiderbladet*, 15.07.1964.
Aab (1964), *Dagsavisen Arbeiderbladet*, 11.07.1964.
Aab (1963), *Dagsavisen Arbeiderbladet*, 09.03.1963.
Aab (1952), *Dagsavisen Arbeiderbladet*, 18.12.1952.

Aab (1967), *Dagbladet*, 25.07.1967.

Aab (1967), *Stavanger Aftenbladet*, 25.07.1967.

Archivi

Archivio del Consolato Italiano, presso l'Ambasciata di Oslo. *Registro dei passaporti*, anni 1955-1965.

“I lavoratori italiani non sono *degos*”. L'immigrazione italiana in Norvegia negli anni Cinquanta

Riassunto: “Era spesso peggio per coloro che arrivavano per primi” e gli italiani furono tra i primi immigranti a trasferirsi in Norvegia negli anni '50. Le ragioni che spinsero gli italiani in questa parte remota di Europa si staccavano e differenziavano dall'immigrazione degli italiani nello stesso periodo e verso altri paesi europei. I movimenti migratori si incanalavano lungo itinerari che erano spesso accomunati da una lunga storia comune: la mobilità circolare di *ancien régime*. Gli italiani non costituirono mai un numero veramente numeroso, pur tuttavia era il gruppo più consistente tra i sud europei residenti in Norvegia. I norvegesi dal canto loro non erano abituati a questi nuovi stranieri e la diffidenza tra i due gruppi non tardò a farsi sentire e negli anni '60 si diffusero alcuni pregiudizi anti-italiani. In questo periodo ci fu infatti una vera e propria di “*resediskriminering*”, per usare le parole dei giornali norvegesi, ossia “discriminazione razziale” nei confronti degli immigrati italiani.

Parole-chiave: immigrazione, Norvegia, discriminazione, legislazione.

Italians worker are not “*degos*”. Italian immigrants in Norway in the 50's

Abstract: “It was often worse for those who arrived first”, and Italians were among the first immigrants to move to Norway in the 50's. The causes that prompted Italians to move to this remote part of Europe stood out and differed from migration of Italians directed towards other European countries in the same period. Migration flows were channeled along routes that were often united by a long common history: the circular mobility of *ancien régime*. Despite the fact that the number of Italians immigrants never was to become very large, they nevertheless constituted the largest group among the southern European residents in Norway. The Norwegians on their part were not used to these new foreigners and the distrust between the two groups was not slow to make itself felt, and in the 60s some anti-Italian prejudices were widespread. In this period there was in fact, to use the words of the Norwegian newspapers, a real “*resediskriminering*”, that is “racial discrimination” against Italian immigrants.

Keywords: immigration, Norway, discrimination, legislation.